

Come cambiano gli orientamenti delle nuove generazioni



I giovani, la società, la politica: stiamo attenti a dire «riflusso»

Un'indagine condotta su un migliaio di studenti torinesi - La rottura del '68 e le sue conseguenze sull'atteggiamento verso la scuola e la famiglia - Dall'opposizione all'affermazione della propria «diversità» - Difficile rapporto con istituzioni e partiti

La mancata ridefinizione del politico, del fare politico, ha portato a due fatti solo in apparenza eterogenei: da un lato la dilatazione dell'idea di politica al vissuto quotidiano nella sua totalità, e dall'altro al bisogno di ridefinire l'individuo. Il risultato preoccupante è che gran parte degli orientamenti politici non ha idee chiare sui termini realistici, efficaci di intervento e prassi politica. Come è stato possibile che i partiti tradizionali non meno che il movimento studentesco «classico» dovessero registrare un bilancio così preoccupante?

È, questo, uno degli interrogativi che nascono dalla lettura dell'inchiesta sugli orientamenti politici e culturali di un migliaio di studenti, ricerca condotta a Torino e ora compiutamente elaborata nel volume di Luca Ricolfi, «Senza padri né maestri».

La ricerca può essere letta a tre livelli: nel mater-

È stato recentemente pubblicato dall'editore De Donato «Senza padri né maestri», una ricerca in cui Luca Ricolfi e Loredana Scialla hanno fornito una serie di interessanti dati riguardanti gli orientamenti delle giovani generazioni. Sui numerosi interrogativi aperti dal libro intervengono in questa pagina tre sociologi, Gian Enrico Rusconi, Marino Livolsi e Filippo Barbano.

gnificativi interventi diretti degli intervistati: nell'apparato tipologico, spesso raffinato nei suoi procedimenti di codifica e aggregazione dei dati; nella interpretazione complessiva da parte degli autori. Quest'ultima appare piuttosto contenuta e assai aderente ai materiali: in compenso è criticamente orientata a due punti di riferimento storici precisi: l'immagine dei giovani degli anni 50-primi anni 60, e l'immagine del Sessantotto. In questa ottica sono opportune alcune riflessioni.

Il netto, esplicito e generalizzato distacco dalla politica convenzionale, politico istituzionale — che è uno dei tratti costanti emergenti dalla ricerca — non può comotarsi come mero ritorno al privato. Infatti non c'è più un «privato»

non già negare o contrapporsi in assoluto al politico, bensì inglobarlo, farne parte integrante del proprio vissuto immediato. Qui si inserisce, si interseca l'eredità del '68 in modo ambivalente. Da un lato c'è una sorta di interiorizzazione dei comportamenti sessantotteschi, in particolare per quanto riguarda l'autoritarismo, diviso in fatto spontaneo di riflessi, esigenze, comportamenti da «personalità non autoritaria». D'altro lato è come se la positività del '68 sia rimasta solo il vuoto o — se vogliamo — lo spazio che ha creato. L'indifferenza per la politica convenzionale, paritica degli studenti torinesi d'oggi (che Ricolfi e Scialla preferiscono tradurre in positivo come «disincanto») nasce anche dal fatto che «non c'è più continuità da interrompere, identificazione da negare, spessissimo neppure un'eredità culturale con cui fare i conti». È un modo elegante di dire che il '68 può esprimersi perché aveva da confron-

tarsi polemicamente, criticamente con un ordine preesistente. Una volta compiuta questa operazione negativa, la sua eredità svanisce. Questa specie di vuoto è riempito dall'ultima generazione con un attivismo inteso a livello di socializzazione «orizzontale». Nella frequenza e soprattutto nelle modalità di partecipazione ad associazioni e raggruppamenti informali e formali si intravede la ricerca di una nuova identità giovanile, che dà per definita la crisi di identità e di funzione delle agenzie di socializzazione «verticale» (scuola, famiglia). Gli autori dell'indagine torinese insistono molto sul «carattere policentrico dei processi di formazione dell'identità». Il risultato ultimo — anche per quanto riguarda il discorso politico — non è l'opposizione negativa, ma la affermazione della propria «diversità». Non disimpegna, ma riconverte l'impegno: non chiusura individualistica, ma reinvestimento delle energie individuali.

Ma dove porta in concreto questo reinvestimento di energie individuali, al di là della riaffermazione della «alterità dei propri bisogni»? Non è un modo enfatico per scontare — ancora una volta — la propria impotenza politica, che discende da un concetto impossibile di politica? Qui occorre fare un passo interpretativo più fermo di quanto non abbiano fatto i due autori che sono strettamente attenti ad una lettura interna dei loro materiali. Certamente sono riusciti a mostrare che la nuova generazione ha un potenziale di aspettative e di comportamenti che viene tradito o frainteso da ogni teoria del riflusso o simili. Ma il loro sforzo di razionalizzare in positivo tali comportamenti come portatori di contenuti politici «diversi», è solo generoso.

Quella che essi chiamano perdita di aggressività ideologica è pura e semplice incapacità di articolare un discorso politico, degno di questo nome. L'ipersensibilità per la «nomenclatura» del «potere» diffuso è l'aspirazione ad un nuovo modello di partecipazione sono le precondizioni per un discorso politico. Che si debbano scrivere queste cose ovvie nell'anno '80 dà solo la misura della drammaticità della situazione.

Gian Enrico Rusconi

A caccia di identità

I laboratori-esperimenti di nuovi stili di vita ed esperienze. Ma è possibile rifiutare tutto il passato? - Il compito delle forze del progresso - Mete e valori per una società migliore



ti più diverse, emerge molto bene dal lavoro di Ricolfi e Scialla. Non da questo o quel dato, ma complessivamente. Assistiamo così ad un «diventare adulti» come risultato di una struttura formativa policentrica e che si pone comunque come diversa da quella tradizionale, di tipo verticale, ereditaria, in cui le «normali» agenzie di socializzazione (famiglia, scuola, partiti, chiese, ecc.) passano contenuti, norme, modelli di comportamento e di morale con cui identificarsi e partecipare al gruppo sociale di appartenenza.

con l'accettazione dei suoi riti e dei suoi simboli. Allora si tentano, provano sostituti e supplenze dei modelli esistenti. Quelli trovati possono sembrare spesso (dal di fuori) incomprensibili, il più delle volte illusori, ma non importa; il loro significato sta già nell'averli trovati, nel tentare di superare la propria estraneità e inautenticità con gli altri, purché coetanei. Ma si può diventare adulti così? Senza legami con il passato: senza padri, né maestri? Senza certezze, con la sfiducia e la delusione accu-

mate nei tentativi di nuove soluzioni? Con un desiderio di felicità che aumenta nel mentre si sperimenta la difficoltà di raggiungerla. Ripiegando a più su un nuovo conformismo da cui, comunque, esce per mortali fughe nella droga o in un estremo disperato?

C'è da chiedersi: fino a quando, continuerà questa progettazione apparentemente, senza fede e ideologie? Il sociale non tollera fasti troppo prolungati di anomia. È l'inizio di una nuova era storica (forse anche antro-

pologica) di completa rottura con il passato o questa frattura è solo illusoria? È difficile ignorare quanto ci precede e in qualche modo dentro di noi: anche perché è illusorio rifiutare «tutto» il passato, tutto il sociale, le sue razionalità comunque, così via. Occorre, per usare il gergo dei sociologi, che dopo la destrutturazione abbia inizio la ristrutturazione. Questa ha bisogno di mete ideali, di valori su cui costruire una diversa e reale legittimazione del sociale. Ma a chi spetta questo intervento? Certamente non solo ai giovani. È questo un compito in cui chi ancora crede e lotta per il cambiamento deve impegnarsi: mostrando che le tensioni dei giovani sono di tutti, il punto di partenza per una società più giusta e diversa; elaborando mete, valori, proposte politiche, su cui chiamare ad una diversa partecipazione.

Sorge qui un interrogativo: sapranno le forze politico-sociali orientate al progresso recuperare, elaborare, far vivere una «grande politica» capace di accumulare tutti i giovani della ricerca e non solo questi? Una politica che permetta il recupero di una identità sociale non più mortificata?

Dietro la disaffezione e l'estraneità dei giovani, malgrado tutto, una forte volontà di credere e lavorare per una società diversa. A tutto ciò si può anche rispondere continuando a battere vecchie strade, insistendo sui vecchi vizi e ipocrisie. Certo che si può. Ma poi?

Marino Livolsi

Così rifiutano la violenza

to o indirettamente (29,9 per cento) riferimento al caso Moro, circa un terzo ha dato risposte che li commentano i risultati chiamano «non convenzionali», intese cioè a richiamare la «profondità delle radici» della violenza, per dire, in altri termini, che la violenza «viene da lontano».

Le risposte ad una domanda circa l'azione di «picchettaggio», in occasione di scioperi studenteschi, hanno raccolto più del 58 per cento di giudizi contrari a questa forma di violenza immediata, non rara du-

rante le manifestazioni studentesche. È riportata nel libro anche una drammatica testimonianza sulle conseguenze «moral» del «picchettaggio». Mi chiedo se anche la domanda sul «picchettaggio» non avrebbe potuto dare risposte «non convenzionali»; e se richiamarsi alla violenza che viene da lontano sia poi così «non convenzionale», quando invece la violenza che viene da vicino come quella esercitata su chi subisce una azione di «picchettaggio» è condannata senza

mezzi termini da chi non la accetta. C'è un comprensibile sforzo, in tutta la ricerca, di ricostruire, ma anche di salvare un'area di «autonomia» e di «omogeneità» negli orientamenti culturali dei giovani studenti. E' bensì vero che la cultura giovanile oggi si caratterizza per una sua ricerca di autonomia. Quanto alla omogeneità, si hanno non poche difficoltà a leggerla nei risultati stessi della ricerca. Che sia crollata l'identificazione dei giovani nei partiti e nelle istituzioni politiche è più

che vero donde lo «spiazzamento» delle forze politiche di cui si parla nel libro. Ma quanto alla identità della cultura giovanile, Ricolfi e Scialla sono più efficaci quando dicono che ai partiti oggi tocca non tanto raccogliere le esigenze giovanili ma abbandonare la loro vocazione egemonica e paternalistica.

Perché l'estraneità dei giovani rispetto a partiti e istituzioni è una sfida radicale, che spiega anche quanto sia «disperato» il rapporto delle giovani generazioni con l'intero sistema societario.

Filippo Barbano

Un avvincente racconto dell'americano Roth

Sarà un'apocalisse ma è scritta bene

Tra il grottesco e il disperato, il romanzo «made in USA» mette in gioco se stesso - «Lo scrittore fantasma» e la singolare figura di Anna Frank rediviva

Philip Roth, LO SCRITTORE FANTASMA, Bompiani, pag. 196, L. 6.500.

Si sa che i nomi portano dentro di sé i propri destini, e che il concetto di destino oggi, quando l'esito del mercato si traveste da immaginario sociale, coincide poi con lo slogan. Così, dire Roth può sembrare la verifica di un tic sociale: basterà nominarlo e si sentirà il sussurro obbligato: «è la fine dell'impero» — è la gaia apocalisse». Ma si sa anche che le fini dell'impero e le apocalisse trovano il loro fascino solo quando sono passate da un pezzo: così l'altro Roth, quello che ci parla della fine del nostro impero, quello americano, ha minor fortuna culturale. Eppure, dopo i corretti ma esangui *Addio, Columbus* e *Lasciarsi andare*, dopo lo splendido e grottesco *Lamento di Portnoy*, dopo il bruttissimo *La mia vita di uomo* e il mediocre *Professione di desiderio*, ecco ora offrirci un racconto lungo che a parer nostro è tra le cose più belle della letteratura recente e senz'altro il suo capolavoro: *Lo scrittore fantasma*.

Se, come dicevamo qualche settimana fa, il romanzo americano post-moderno è simile a un medico che tratti solo casi disperati, è anche vero che la verità della disperazione andrà indagata in rapporto alla genesi della scrittura, e non alla morte dei pazienti. E qui, in questo *Scrittore fantasma*, seppur non muore nessuno, la disperazione della scrittura è autentica e si misura tutta sulla serietà con cui è trattato il grottesco. Difficilmente il moderno romanzo «ebraico» — che è poi il romanzo americano tout court — potrà mettere più seriamente in gioco se stesso e i suoi archetipi in un grottesco più disperato. Arrivare a imbastire una trama sessuale da parte dei due romanzi protagonisti con Anna Frank rediviva, è qualcosa di più che non l'incontro di Berryman con Anne Bradstreet, per trovare un pa-

rallo alto sul versante «puritano»: equivale, più o meno, a rimettere in scena Edipo senza mascherature, a bruciare ogni immaginario «razziale».

Ma quello che più sorprende, è che non si tratta d'una «trovata» estemporanea, di un gioco dissacratorio da salotto quale ci ha abituati certo teatro contemporaneo che vive solo della gloria riflessa dal personaggio che vorrebbe dissacrare, un Hochhuth o un Bond per esempio, ma anzi, il romanzo è costruito per nascondere il tema, per lasciar emergere il più lento e traumatico di quel che sarebbe potuto lo scrittore-dissacrando, e a denegarlo infine, sino a lasciarlo fluttuare nell'immaginario.

La sapienza strutturale di Roth è la misura con cui costruisce il suo grottesco e la serietà con cui lo mette in scena calcolandone le rifrazioni e così, mentre il lettore crede d'aver trovato una fonte, eccola lì svelata poche righe dopo: quando crede d'aver trovato un'interpretazione, ecco che un verso naggia la porga lui stesso. Per fare un solo e banale

esempio: le motivazioni del protagonista in lite col padre Henry J. Roth, che costui tuisce il vero referente della vicenda, il tema fondamentale del libro, quello del rapporto tra arte e vita, si rifrange in mille altri, che però sfuggono a un medesimo esito, l'impossibilità, quindi, di una maturazione e quindi l'infertilità dell'ascetismo tragico del maestro della pazienza.

E' d'altra parte, personaggio emblematico e paradossale della vicenda è proprio quell'Anna Frank che sopravvissuta alla sua storia non può più dichiarare la propria identità: perché ormai canonizzata dal suo stesso libro: esempio estremo d'una scrittura che condanna alla morte e anche il segno d'una impossibile crescita.

Se è vero che la società tecnologica ha distrutto l'aura

dell'opera d'arte, come è ormai luogo comune dire dopo Benjamin, non può attendere se si è posta sull'aura tecnologica, ch'essa ha creato: l'opera, il volto, la persona toccata, proprio perché riproducibile in eterno, è bloccata per sempre nella fisita del ruolo attribuito e rifiuta d'una temporalità coatta che ne uccide l'intera storia.

Ma l'incontro a quattro tra il maestro «jamesiano», la moglie «alla vana ricerca di una vocazione meno nobile», il giovane apprendista scrittore «con l'autunno nel cuore, gli occhiali sul naso e il sangue nel pene» e Anna Frank rediviva, che con la sua storia rappresenta sia il miglior racconto che i due scrittori avrebbero mai potuto concepire, sia, quindi, il definitivo segno di morte che la scrittura porta con sé, dà origine a un grottesco straordinario, dove infine la vita stessa, tanto desiderata da chi «ha vissuto per trent'anni di fantasia», si rivela altrettanto fantastica e mortale delle pagine che l'hanno prodotta come sogno.

Silvano Sabbadini

Quel poeta è da riscoprire

La Romania celebra quest'anno il centenario della nascita di quello che è considerato, dopo Eminescu, il più grande poeta della sua letteratura: Tudor Arghezi (pseudonimo di Ion Teodorescu), nato nel 1880 a Bucarest e morto nel 1967, dopo oltre un trentennio di attività creativa unita anche a una continua testimonianza di impegno politico. Un'occasione quindi per leggere — o rileggere — una delle voci significative della poesia contemporanea.

Il nome di Arghezi non è del resto sconosciuto ai lettori italiani, perché i suoi versi hanno avuto, a suo tempo un traduttore d'eccezione come Salvatore Quasimodo che nel 1966 raccolse in un volume dello «Specchio» di Mondadori un'antologia di testi.

Arghezi (che fu anche autore di romanzi e svolse un'intensa attività pubblicistica fin dagli anni giovanili) è un poeta in cui costi-

stano diversi filoni di ispirazione: quello religioso come quello sociale, il senso della natura e quello dell'amore. Le sue radici culturali e letterarie sono peraltro strettamente legate alla grande tradizione della poesia europea (e francese in particolare) della grande età post-romantica e simbolista. Lo stesso titolo di Fiori di muffa (1931) costituisce un esplicito richiamo al più famoso titolo baudelaire delle Fleurs du Mal. Ma il testo che ancora oggi resta esemplare e significativo di tutta l'opera argheziiana è Pregheiera della sera, una poesia del 1910 che fu poi riportata, in tutti i libri del poeta e nella ispirazione permanente gli echi della grande rivolta contadina del 1907.

Elemento lirico ed elemento profetico si accompagnano in essa a una vocazione di poeta sociale e di interprete del proprio popolo.

I postini del libro

Autori di consumo e comodità: ecco la formula del successo nella vendita per corrispondenza - Alcuni «book-club», legati a Rizzoli, Mondadori e Bertelsmann, hanno centinaia di migliaia di soci - Le differenti tecniche che vengono utilizzate per l'«abbordaggio»

C'è chi la ritiene uno strumento efficace di diffusione della lettura nelle zone meno servite. Altri pensano che sia un inutile doppione, una semplice cassa di risonanza delle scelte di politica editoriale operate dalle grandi case editrici.

La formula del book-club, della vendita per corrispondenza libraria, sta comunque riscuotendo sempre più successo: la torta immaginaria che rappresenta il mercato librario si è ormai accaparrato un buon 14,6 per cento. Considerando che oltre il cinquanta per cento è costituito dalle vendite rateali (enciclopedie) si tratta di una porzione non indifferente. Vero è che due dei tre più importanti club operanti in Italia sono emanazioni dirette dei maggiori centri di potere culturale del nostro Paese: il Club degli Editori di Mondadori, il Club dei Lettori di Rizzoli. Poi c'è l'Euroclub, filiale della potentissima Bertelsmann (dieci milioni di soci in tutto il mondo).

Settecentomila soci il Club degli Editori, settecentomila soci l'Euroclub: anche queste sono cifre ragguardevoli per un Paese come l'Italia. A sentire l'opinione dei librai, la formula della vendita per corrispondenza si va però a sovrapporre scorrettamente al loro raggio d'azione, creando una concorrenza dannosa non solo all'attività delle librerie, ma allo sviluppo stesso della lettura.

«Non è assolutamente vero», replica dal canto suo Giampaolo Grandi, direttore marketing del Club degli Editori. «I nostri soci sono concentrati soprattutto in provincia, dove i librai sono quasi del tutto assenti. I capoluoghi, che assorbono il quarantacinque per cento delle vendite dei grossi editori, costituiscono solo il diciotto per cento delle nostre vendite». La domanda che sorge spontanea è allora quella che ri-

guarda i reali moventi, le spinte, magari inconfessate, che motivano il pubblico ad aderire a questa formula.

Un'inchiesta motivazionale recentemente condotta permette di riassumere le risposte a questi interrogativi in una sola parola: comodità. Comodità anzitutto di ricevere il libro a domicilio, comodità in secondo luogo di non dover effettuare personalmente una scelta. Si potrebbe allora obiettare che in questo modo si «vizia» il lettore, gli si fa violenza, gli si impedisce insomma di sviluppare quel senso critico oggi più che mai indispensabile alla ricerca del libro valido.

Anche questo è falso», è Mario Bigon che segue la direzione sviluppo del Club degli Editori a rispondere. «La scelta che noi offriamo è molto ampia: si tratta di libri

che, usciti almeno sei mesi prima, hanno già ricevuto consensi sul mercato». In effetti ai primi posti tutti i club presentano un libro chiamato *main selection*, o libro del mese: per il Club degli Editori ad esempio l'autore che vince il Nobel o lo Strega, se non è un poeta, è un libro del mese. Castellana, Chiara, Sgarbi, Bevilacqua, in linea di massima si può dire che i nomi che incontriamo nei cataloghi sono quelli di autori di consumo, sia pure di notevole livello, ma che comunque danno prima di tutto sicure garanzie commerciali. Diversa è l'impostazione dell'Euroclub: fedele ad una concezione della cultura omnicomprensiva, non disdegna di inserire libri di poesia e, addirittura, classici.

Un'azione più capillare e selettiva, il tipo Euroclub. Anche per quanto riguarda il tipo di cultura proposto ci sono notevoli differenze: nel book club americano la strategia complessiva tende a creare settori assai specializzati non comunicanti. Dai libri umoristici, a quelli di arti marziali, ai libri erotici, il presupposto da cui si parte è una forte segmentazione del mercato. Meno setoriali, oltre ad usare di più nelle loro scelte culturali, i cataloghi dei club tipo Bertelsmann offrono anche dischi, viaggi e altre proposte per il tempo libero. Per tutti di tutto un po' insomma. In ultima analisi si rifiuta la logica del *best-seller* per proporre un panorama più completo e articolato.

Ma quanto resta un socio in un club, che arricchimento trae da questa «esperienza»? Siamo da troppo poco tempo in Italia per poter valutare la fedeltà dei nostri soci: così si giustifica Arnaldo Conti, direttore programmi e marketing dell'Euroclub. «Al Club degli Editori hanno le idee un po' più chiare: «La permanenza dei soci nel nostro club è di circa due anni. Dopo questo periodo la gente generalmente si ritira: su cento soci che lasciano il club, il venti per cento manda una lettera. Gli altri scompaiono nel nulla. Sappiamo però che molte persone, divenute lettrici grazie a noi, non abbandonano neanche in seguito l'abitudine di leggere».

Senza dubbio, se questo è vero, una funzione propedeutica di tutto rispetto. Anzi, se cultura si identifica con lettura *tout court*. A patto insomma di non porsi troppe domande sulla qualità della cultura che viene proposta. Una cultura che del resto viene decisa in altre sedi: il club non fa che cambiare la confezione e la prima pagina.

Franco Pesenti

Marketing e cataloghi

Una cosa però è certa: sotto il profilo del marketing la vendita per corrispondenza libraria è molto conveniente. Basti pensare che il costo-contatto (il costo cioè necessario per raggiungere il singolo cliente) è molto basso: in tutto appena diecimila lire. I criteri promozionali sono poi assolutamente identici a quelli usati nella vendita per corrispondenza di qualsiasi altra categoria merceologica: non è un caso che l'Euroclub abbia potuto inserire il proprio catalogo in quello che la Vestor invia ai propri soci. All'azienda il maggior vantaggio viene dalla possibilità di avere un contatto diretto con un numero molto grande di persone: la distribuzione è completamente salata.

Club degli Editori ed Euroclub sono anche i rappresentanti più tipici dei due modelli di club maggiormente diffusi nel mondo: quello americano e quello tedesco. E' sull'impegno, cioè sul contratto che il socio sottoscri-

ve, che la filosofia dei due tipi di club diverge completamente. «Il suo unico impegno è quello di acquistare un minimo di quattro libri in un anno», è il motto con cui i club anglosassoni, più elastici e permissivi, si rivolgono ai clienti. Più rigidi invece i club tedeschi (o europei come amano definirli all'Euroclub) che chiedono invece l'adesione per un periodo minimo di due anni e l'impegno a fare almeno un ordine per catalogo.

Ovviamente diverse anche le tecniche promozionali che da questo differente approccio discendono.

Il *direct-mail* (la lettera di vendita), è assieme alla pubblicità stampa, l'arma preferita dal club americano, che rimane perciò coinvolto nelle alterne fortune del servizio postale e cerca di sfruttarne le virtù (la spesa uguale, indipendentemente dalla distanza) e di limitarne i difetti (il grande nemico sono i ritardi). Più focalizzata sul *door-to-door* capace di